

Cara **U**nità

Il Cpt di Lampedusa e le parole di Primo Levi

Cara Unità, è davvero incredibile, insostenibile la mediocrità, la faccia di bronzo, la meschinità del ministro Pisanu (in questi giorni molto impegnato in improbabili e fantasiose esercitazioni antiterrorismo con finti morti e finti feriti) e di numerosi esponenti del governo e della maggioranza che, di fronte a un'inchiesta giornalistica da premio Pulitzer come quella del giornalista dell'Espresso Fabrizio Gatti sulle condizioni del Cpt di Lampedusa, continuano a negare l'evidenza. Nemmeno Bush si spingerebbe a tanto, negando l'evidenza dei fatti e il valore del lavoro della stampa libera. Fingono di non sapere cosa vogliono dire, o forse sono così stolti che davvero non sanno, quei militari che schiaffeggiano e umiliano i reclusi perché... non capiscono gli or-

dini in italiano: chiunque abbia letto Primo Levi è assalito da un'immagine tremenda di 60 anni fa, del tutto analoga, con le SS da una parte e gli ebrei di tutta Europa dall'altra umiliati e picchiati perché non capiscono gli ordini urlati in tedesco: il primo passo verso il baratro della degradazione dei carnefici. Siamo al punto in cui vale davvero la pena di fermarsi a riflettere prima che sia troppo tardi. Per questo molti, come Claudio Fava, hanno parlato di Lager a Lampedusa: perché prima di tutto questo sistema riproduce la stessa umiliazione e la stessa disumanizzazione delle vittime. Forse non si rendono conto che queste cose finiranno sui libri di storia e l'infamia scenderà su quelli che avendo delle responsabilità di governo, e sapendo, pur di difendere il sistema, invece di prendere atto delle sue storture, di rimuovere e punire i responsabili, sono rimasti indifferenti e hanno fatto finta di nulla, deridendo magari chi come Fabrizio Gatti facendo il suo mestiere "con la schiena dritta" ha fatto anche qualcosa in nome dell'umanità e della verità.

Filippo Boatti, Alessandria

Primarie, sono fuori sede ma voglio votare: perché non posso?

Cara Unità, volevo partecipare al voto delle primarie votando a Roma, dove vivo e lavoro, pur essendo iscritto alle liste elettorali del comune di Forlì.

Amici dell'Unione mi avevano assicurato che era previsto. Vengo a sapere oggi che la possibilità per quelli come me scadeva mercoledì 12 ottobre. «Ci sono state tantissime richieste di persone come lei», mi hanno risposto all'ufficio dell'Unione, «ma per rispetto delle regole che ci siamo date abbiamo dovuto negare loro la possibilità di votare perché non saremo stati in grado di far giungere i nominativi». A me sembra sconfortante che sia così difficile far giungere nei luoghi del voto dei «nominativi». E penso che il fine delle primarie fosse non tanto quello di rispettare delle regole operative alla lettera quanto quello di favorire il più possibile la partecipazione. Possibile che non ci sia rimedio?

Giuseppe Campanini

La mia protesta? Esporrò il tricolore listato a lutto

Cara Unità, ebbene sì, è notte. Ma lo è almeno da quando abbiamo accettato di giocare il gioco democratico con questo mostro a tre teste (quella fascista, quella razzista, quella mafioso-teocratica) che finge di governarci ma che in realtà ha come unico scopo l'occupazione delle istituzioni per svuotarle dal di dentro e riempirle con la legalizzazione del loro arbitrio. E così, il bivacco di manipoli è qui, oggi, nel nostro Parlamento, dolorosamente reale, con i peggiori presidenti di Camera e Senato che la storia della Repub-

blica ricordi nel ruolo di camerieri o sensali. Che vergogna. E che rabbia: non bisognava dar loro tregua, a suo tempo. Altro che legittimazione dialogo e riforme condivise: siamo stati folli a fidarci di loro. Analizzando i nostri errori, gli storici avranno parecchio da spiegare, e i nostri figli e nipoti parecchio da rimproverarci. Qualcuno crede che sia finita? Oh no. C'è ancora la par condicio da buttare all'aria. Con le riforme istituzionali si deve ancora neutralizzare la Corte Costituzionale. E poi chissà cos'altro. Hanno ancora sei mesi buoni per mettere a sacco la nostra democrazia. Per cosa credete li impiegheranno? Si accettano scommesse. Ma soprattutto, quali ostacoli veri troveranno sul loro cammino? Il Presidente? I Carabinieri? Beppe Grillo? Oppure mi devo sdraiare davanti a Montecitorio? Personalmente, sono sovrappreso da una sensazione di impotenza. E allora, giusto per non restare zitto e buono e con le mani in mano, comprerò una bandiera italiana. Un tricolore, come quello che sventolavano i partigiani nelle città liberate. Oppure come quella che espone la signora di Venezia quando sotto la sua finestra passano i tristi razzisti padani per le loro kermesse annuali. Come a suo tempo quella della pace, la metterò sul balcone, ma solo dopo averla listata a lutto; e ce la lascerò fino a quando nel mio Paese non saranno ristabiliti un minimo di legalità e di rispetto per le istituzioni. Invito tutti a fare altrettanto.

Alessandro Zemella

Virus dei polli: il vero contagio è la confusione

Mi chiamo Venia, abito a Colavecchio, un grazioso paesino alle porte di Roma, e comincio ad aver paura del famigerato "virus dei polli". Ho paura sia per me che per le famiglie delle mie due figlie, Simonetta che abita ad Ostia ed Antonella, che vive in Romagna. Mi domando come mai siano diminuite le vendite di carne bianca, quando invece si sente dire che il contagio può avvenire solo respirando particelle di feci dissolte nell'aria. C'è chi dice che si dovrebbe chiudere la caccia per evitare che vengano a contatto del suolo animali infetti. Altri dicono che, al contrario, bisognerebbe incentivare i cacciatori ad abbattere quanti più volatili possibile per evitare che il virus si propaghi. Perché in Italia, anziché spiegare bene le cose per evitare che si diffonda il panico, non si fa altro che confondere le idee alla gente? Noi non consumiamo il pollame controllato dei supermercati, per andare a comperare il pollo dal vicino pensando che sia genuino, mentre in effetti quello che si sta portando in casa è un prodotto che non è stato sottoposto a nessun controllo. Non sarebbe meglio in questo periodo che il Governo, o chi di dovere, ci dicesse una volta per tutte come ci dobbiamo comportare per evitare brutte conseguenze?

Venia Vittori, Colavecchio (Rieti)

MONI OVADIA

MALATEMPORA L'Occidente dei cialtroni

Isole sfolgorante della Grecia volgeva al tramonto un giorno di venticinque secoli fa. Quel giorno, i primi cittadini del mondo a chiamare a fondare la prima forma di democrazia, si avviavano verso un luogo deputato che in seguito l'umanità intera avrebbe conosciuto come teatro. In quello spazio venivano a conoscere e a conoscersi. Un intero popolo sperimentava una forma di psicoanalisi collettiva a cielo aperto. La rappresentazione a cui gli spettatori assistevano, coniugava mito e storia nella sublime forma poetica della tragedia e permetteva loro di accedere ad una Bildung identitaria: la greicità. Il teatro greco sintesi contraddittoria e geniale di apollineo e diomisiaco - come intuì Nietzsche nel suo memorabile saggio «La nascita della tragedia» -, è stato uno dei pilastri di tutto l'Occidente e continua ad esserlo. Da quel momento, il teatro tout court, ha dato un contributo imprescindibile alla costituzione della nostra identità e della nostra cultura, dimostrazione ne è il conferimento del Nobel per la Letteratura al drammaturgo Harold Pinter.

Il nome di Shakespeare, il genio che ha «inventato l'uomo moderno» secondo l'affermazione del grande critico Harold Bloom, apodittica e pur tuttavia condivisibile, basterebbe da solo a legittimare la necessità di fare del teatro e di tutte le arti della rappresentazione un fondamento delle nostre società. L'Italia ha fra i suoi tesori più preziosi, paradigma di grandezza e di unicità che tutto il mondo ci invidia e da cui trae ammaestramento, la commedia dell'arte e il melodramma. Queste cose sono universalmente note. Non ai nostri governanti. Questi sedicenti difensori dei valori dell'Occidente, con una legge finanziaria schifosa tentano di vibrare un colpo mortale a tutto ciò che è cultura, bellezza, civiltà, democrazia, diritto al sapere e all'arte. L'Occidente senza la propria cultura, senza i valori della socialità, senza luoghi di elaborazione del pensiero e delle emozioni, è solo il topos del danaro con tutte le sue aberrazioni. L'ideologia del liberismo selvaggio con la sua crudeltà e le sue forme di sopraffazione dei poveri e dei deboli, è una forma di terrorismo in sé e ha l'effetto di fornire pretesti e legittimazioni al terrorismo feroce e sanguinario dei kamikaze. Il nostro governucolo abitato da cortigiani e avventuristi avvitati sugli interessi del padrone dei media la cui idea di cultura si riflette catarro di volgarità e di idiozia che fuoriesce dalle sue televisioni e da quelle che controlla, (fatte salve le rarissime e sempre più lodevoli eccezioni) manifesta nei confronti della cultura e delle arti vive lo stesso disprezzo che avevano i nazifascisti, solo i mezzi sono diversi ma i fini sono uguali: colpire con lo strumento finanziario, l'indipendenza del pensiero e la formazione delle coscienze, patrimonio vero e autentico della Weltanschauung occidentale. Il provvedimento di sottrazione di oltre il 30% delle risorse al Fus (Fondo Unitario per lo Spettacolo) è di natura puramente demagogica, perché le risorse liberate dal taglio, al deficit dello Stato non gli fanno neppure il solletico sotto le ascelle. Probabilmente serviranno solo a finanziare i clienti degli uomini del centro destra nel disperato tentativo di restare al governo per la prossima legislatura e fare dell'Italia un paese in via di sottosviluppo. Quel taglio, in compenso porterà via lavoro a più di cinquantamila esseri umani che non godono neppure del meccanismo degli ammortizzatori sociali. Non sono i grandi nomi noti al pubblico, sono i lavoratori del settore: macchinisti, attrezzisti, elettricisti, fonici, datori luce, autisti, facchini, impiegati, camionisti, attori, musicisti, danzatori, impresari, manager, insegnanti delle scuole d'arte drammatica etc. Il loro lavoro forma e ha formato anche i beniamini del grande pubblico come Luca Zingaretti, Roberto Benigni, Antonio Albanese, Sabrina Ferilli, Gigi Proietti, solo per nominare i più noti. Contrastare l'ignobile provvedimento di demolizione del patrimonio delle arti vive e il miserabile governo che lo vuole non ha nulla a che vedere con l'essere di destra o di sinistra, è un atto di civiltà per difendere ciò che abbiamo di più prezioso.

Iraq, se fallisce il referendum

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Silvano Andriani, un intellettuale di grande statura procedurista: si chiede agli elettori di approvare una Costituzione che nessuno di essi conosce, in quanto diversa da quella presentata nella campagna referendaria, ma si dice sin d'ora che potrà essere cambiata. A questo punto conviene dirlo esplicitamente: se il referendum di sabato bocciasse la Costituzione proposta dal Parlamento iracheno, questa sarebbe la prima buona notizia dall'Iraq da molti anni.

All'elezione dell'attuale Assemblea non parteciparono i sunniti, parteciparono solo sciiti e curdi, che votarono per liste basate sull'elemento etnico-religioso. L'Assemblea che n'è derivata porta in se questo vizio e lo ha trasmesso alla Costituzione che essa ha prodotto, che è il frutto di un compromesso tra la visione dei curdi e quella degli sciiti.

La principale aspirazione dei curdi è di ottenere l'indipendenza in uno Stato nazionale curdo. Con l'appoggio dell'aviazione statunitense, dopo la prima guerra del golfo, avevano conseguito, nella loro area, un'indipendenza di fatto. Vorrebbero un'indipendenza totale, ma sapendo di non poterla ottenere, hanno puntato a conservare nella nuova Costituzione il livello d'indipendenza già conseguito e

lo hanno ottenuto attraverso una forma federale dello Stato nella quale la gran parte dei poteri è basata negli stati federati.

L'aspirazione degli sciiti, oltre a quella di svolgere un ruolo preponderante in quanto componente maggioritaria della popolazione, era che la sharia, il principio secondo il quale la legge canonica deve ispirare le leggi dello Stato, fosse incluso nella Costituzione, cosa che è avvenuta, sia pure in una forma leggermente attenuata. In ogni caso, allo Stato federato che insisterà nella loro area, che è la più popolosa del Paese, dato il livello di decentramento previsto dalla Costituzione, gli sciiti potranno dare un carattere ancor più marcatamente clericale.

I sunniti invece temono che l'eccessivo decentramento dei poteri sia l'anticamera di una scomposizione dell'Iraq dalla quale a loro verrebbe la parte del Paese priva di petrolio. Essi inoltre, avendo per decenni dominato il Paese, ne hanno selezionato gran parte dell'élite politica e sono i meno propensi ad accettare l'idea di uno Stato clericale.

Qualcuno potrebbe dire: sciiti e curdi rappresentano l'80% della popolazione ed hanno il diritto di decidere la nuova Costituzione, anche se non fu proprio per dare l'indipendenza ai curdi né per creare una stato clericale che fu iniziata la guerra in Iraq. Senonché è noto che il "contratto sociale" che dà forma allo Stato e fissa le regole della convivenza dovrebbe essere approvato da tutti per potere legittimare il successivo formarsi di maggioranze e minoranze nel gioco democratico.

Consapevoli, forse, di una tale situa-

zione e per consentire ai sunniti di potere entrare nella partita gli statunitensi indussero gli iracheni a sottoporre la Costituzione varata dall'Assemblea a referendum ed a stabilire la regola che, anche se essa ottenesse la maggioranza dei voti, risulterebbe bocciata se venisse respinta, con il 75% dei voti, in tre delle diciannove province del Paese.

I sunniti sono in maggioranza in quattro province. Il Parlamento ha tentato di abolire quella regola mentre la partita era già in corso il che testimonia la determinazione del blocco curdo-scita a portare avanti comunque il compromesso realizzato. Il blitz è stato impedito dall'intervento delle Nazioni Unite che ha minacciato di ritirare i propri rappresentanti ed abbandonare i suoi mandati in Iraq.

Una bocciatura della Costituzione è dunque possibile. In tal caso le cose tornerebbero certo al punto di partenza e bisognerebbe ricominciare a negoziare, ma questo consentirebbe di elaborare un testo che riduca il rischio di ripartizione del Paese e quello di far nascere uno Stato clericale. Una bocciatura vorrebbe dire, soprattutto, che i sunniti hanno deciso finalmente di esprimersi attraverso il voto e non con le bombe ed un loro successo potrebbe convincerli dell'utilità di partecipare al gioco democratico.

L'ipotesi più probabile è, anche per le smagliature prodottesi ora fra i sunniti, che la Costituzione sarà approvata. Saranno in molti allora, a cominciare da Bush, a dirci che gli iracheni hanno fatto un altro passo storico verso la democrazia, avranno aperto un nuovo periodo di incertezza durante il quale per cambiare la Costituzione i

MARAMOTTI



sunniti avranno ancora come arma principale le bombe, nel peggiore dei casi avranno fatto un passo ulteriore verso la guerra civile. E si tratta di una guerra civile che non riguarda solo gli iracheni, ma tutto l'Islam.

Sono recenti le dichiarazioni dei massimi dirigenti sauditi che esprimono profonda preoccupazione per il rafforzarsi della componente sciita nel mondo arabo. La verità è che finora i veri vincitori della guerra in Iraq sono i fondamentalisti iracheni che si sono rafforzati nel proprio Paese e guardano con interesse al nascere di un potere a predominanza sciita in Iraq. I sunniti, che sono largamente mag-

gioranza nell'Islam, guardano con timore all'emergere di un potere sciita fortemente motivato dalla religione in grandi Paesi dotati di enormi risorse petrolifere come Iran ed Iraq, cui si deve aggiungere il Barheim, mentre la potente forza politico-militare degli sciiti hezbollah libanesi, che faceva tradizionalmente riferimento alla Siria, Paese sunnita, dopo il ritiro dei siriani, si avvicina sempre più all'Iran. Se la guerra civile irachena dovesse ancora più divampare, dovremmo aspettarci che i sunniti iracheni riceveranno ampi aiuti dai Paesi correligionari e non è detto che quella guerra resti confinata all'Iraq.

Elogio di Patrizia

DELIA VACCARELLO

SEGUE DALLA PRIMA

Sei nata in un corpo di uomo, ma ti senti donna. Hai scelto "Patrizia" come nome per la tua identità ritrovata. Con il tuo corpo, con il tuo nome, ti senti te stessa. Non hai un pensiero per la notte e uno per il giorno. Non sei sollecitata al buio e vile alla luce del sole. Non sei doppia. Sei unica, come è unica la vita di quell'uomo gentile che rischia di andarsene via.

«Correte, sta morendo». Eppure potresti restare stritolata in un gioco più grande di te. L'uomo da soccorrere si chiama Lapo Elkann. È famoso. Tra un attimo tutto il mondo ne parlerà. Ci saranno domande, le forze dell'ordine indagheranno. Tu lo sai. Hai imparato, da anni, a non curarti dello sguardo doppio di molti, anche se fa male. All'inizio ti ferisce di più, poi sempre meno. Ma fa sempre male l'aggressività degli occhi appostati dietro le lenti dell'ipocrisia. Ti guardano, fissano le tue camiciette scollate, le calze a rete, la tua eccezionale altezza, trasalgono al timbro della tua voce non del tutto am-

morbida dagli ormoni e ti disprezzano. Tengono valore alla tua vita solo perché la tua immagine non è rispettabile per i benpensanti. La vita, invece, per te ha un valore grandissimo, qualunque vita, e non importa se viene travestita dagli altri con gli abiti logori del pregiudizio o con i panni "regali" della fama.

Lapo Elkann sta morendo, a salvare una vita non serve la fama, non servono i soldi, serve, ora, subito, una telefonata, succeda quel che succeda. «Presto, correte, un uomo sta morendo». Se non conoscessi la Dignità, tu, Patrizia non saresti sopravvissuta. La dignità ha la forza di un canto che non si estingue, anche se gli altri urlano o ti accoltellano alla schiena. Ti ha dato l'energia di chi non aspetta, per sentirsi vivo, che il can can mediatico dia l'approvazione, che ti metta oggi sull'altare e ti getti domani nella polvere. Il carnevale televisivo, che troppo spesso "maschera" la vera informazione - quella sì, quanto è travestita -, parlerà di Lapo Elkann. Ne parlerà mentre Lapo sarà nella polvere in cui ci getta la vita quando non abbiamo le forze. Ci sarà gente che camufferà morbosità e scandalizzata sorpresa alla notizia che aveva trascorrito la notte con te, con te che l'hai soccor-

so. Ci sarà chi, alla notizia della sfortuna altrui, ammiccherà: «Ehi, hai visto con chi era?». Ti spingeranno fuori dall'ombra con cui finora hai cercato di proteggerti. Non importa. Per te importa tirare quell'uomo gentile fuori dalla polvere che può ricoprire la vita, in un attimo, e trasformarla in morte.

«Correte, sta morendo». Conosco tante persone transessuali. Ad alcune mi lega un profondo sentimento di amicizia. Ne abbiamo parlato spesso su questo giornale. Cercando ogni volta di dar voce alla voce soffocata dalla coperta di pregiudizi con cui il mondo le occulto. Tutti i giorni incontriamo le persone transessuali: lavorano in case di riposo per anziani, fanno l'animazione tra i giovani, sono esperte di informatica, alcune leggono l'oroscopo al mattino, altre esercitano la prostituzione. Fanno i lavori di tutti. Le giovani si cercano nell'età tra le più difficili, quella dell'adolescenza. Lì dove il confine tra la morte e la nuova vita si fa sottile. Lì dove la seconda nascita, quella alla società, alla sfera "pubblica", avviene solo grazie all'infinito coraggio di dire: «Io sono così e ho il diritto alla dignità». Ma se non si trova il coraggio, si muore alla vita vera.

Le persone trans interrogano se stesse per lungo tempo in una solitudine spaventosa, affinando l'orecchio alle tante solitudini. Non hanno modelli che aiutano a cercare la propria identità, trovano spesso solo un'abbondante dose di derisione.

Chi riesce a trovarsi, a tenere fermo il contatto con ciò che sente, difende fino allo stremo una voce dentro di sé. Misteriosa, forse. La difende quando è fragile, quando può bastare un pizzico di difficoltà in più a zittirla per sempre. Difende la voce della vita. Quella che gli altri disprezzano, quando disprezzano. Ma chi disprezza la vita altrui, disprezza la propria. Quella che gli altri non soccorrono, se non la riconoscono in pericolo o se, percepito il pericolo, tirano diritto per la propria strada. Tu, Patrizia, non hai potuto farlo. Hai detto a te stessa, tanto tempo fa: «Devo soccorrerli, altrimenti muoio». Hai aperto la porta di casa, di notte e di giorno, con le camiciette scollate, il seno, i tacchi alti, la voce dal timbro forte. E hai detto: «Sono una vita». Così l'altra mattina hai detto: «Correte, Lapo Elkann sta morendo». Hai dato voce alla giustizia. All'unica giustizia che conta. Quella che soccorre la vita.